

Segue dalla prima

«Sono convinto - sottolinea Yehoshua - che tutti coloro che vi parteciperanno, e spero davvero che siano in tanti, saranno animati dalla consapevolezza che non esiste una scorciatoia militare o un ricatto terroristico che possano dare una soluzione positiva alla tragedia in atto. Una tragedia, è bene non dimenticarlo mai, che coinvolge due popoli».

**Israele sembrava vivere oggi uno dei momenti più difficili della sua storia. Come spiegarlo?**

«Forse non il periodo più pericoloso per l'esistenza dello Stato, ma di sicuro è il più difficile e complicato. Ciò che succede è incomprensibile e provoca confusione in tutti. Questa confusione unita all'impotenza che proviamo di fronte ad una situazione che appare senza via di uscita, formano un groviglio inestricabile dal quale non sappiamo come uscire. Di fronte, peraltro, abbiamo una controparte il cui comportamento folle, sanguinario e suicida non lascia molti dubbi sulle reali intenzioni nei nostri confronti. E se all'inestricabilità del nodo politico-ideologico-religioso aggiungiamo quello dell'inesorabilità di vivere uno vicino all'altro e spesso uno dentro l'altro, allora abbiamo chiaro il motivo della difficoltà del momento».

**Ma un Paese come Israele può vivere in questo stato di confusione, senza una strada chiara e una meta o almeno una speranza?**

«Non c'è dubbio che la confusione assoluta e l'imbarazzo totale conducono nel nostro caso a iniziative istintive o improvvisate, per lo più in risposta ad avvenimenti che ci sono imposti dalla controparte, come reazioni militari o politiche ad attentati che ormai hanno una scansione quotidiana. Personalmente, sin dall'esplosione di questo conflitto - iniziato alla fine del mandato di Ehud Barak, quando sembravamo così vicini ad un'intesa - ho mantenuto ferma la stessa posizione: l'unico modo oggi per dare una soluzione alla tragedia in corso è separarci unilateralmente dai palestinesi, ritirandoci dalla maggior parte dei territori occupati e fissando così una linea di confine che Israele possa difendere. Oggi siamo di fatto ostaggi dei nostri coloni che vivono nei Territori e dei kamikaze palestinesi che hanno provocato danni, e non mi riferisco solo alle vite spezzate, che neppure le decine di missili che Saddam Hussein ci aveva lanciato contro nella guerra del Golfo erano riusciti a fare».

**Ma le speranze di avere il meglio sui falchi delle due parti si fanno sempre più flebili, nonostante la ripresa dell'iniziativa diplomatica.**

«Non amo tanto parlare di speranze quanto di trovare i modi per realizzarle. Io sono convinto che si può diminuire drasticamente la violenza ma che israeliani e palestinesi non possono farcela da soli. Sarebbe necessario un deciso intervento internazionale con osservatori e forze di pace che separino le due parti, insieme ad un ulteriore, significativo ritiro di Israele dai territori, che porti ad una delimitazione dei confini. Sarebbe un segnale di

Ai palestinesi l'Europa dovrà specificare: finitela con la violenza se no non riceverete più il benché minimo aiuto

“ L'intellettuale tra i primi firmatari dell'appello per la manifestazione nella capitale italiana: quel corteo cercherà di unire le ragioni di due popoli



“ Mi auguro un deciso intervento con osservatori e forze di pace insieme ad un significativo ritiro di Israele dai Territori. Sarebbe un segnale di chiarezza nei confronti dell'Anp

# Yehoshua: separati per vivere in pace

Lo scrittore: palestinesi e israeliani non possono farcela da soli, la comunità internazionale ci aiuti

l'intervista

Abraham Bet Yehoshua

La disperazione di una donna durante i funerali del marito a Rafah  
Mohammed Abed/Ansa



## Tante voci a sostegno della fiaccolata di Roma

Il 20 sfileranno religioni e nazionalità diverse per chiedere la fine di tutte le violenze in Palestina



Arrestare la spirale di violenza che insanguina il Medio Oriente. Fare quanto è possibile per aprire spiragli al dialogo e al negoziato che aprano la via ad una pace stabile nella regione, che assicuri la sicurezza per lo Stato di Israele e la creazione di uno Stato Palestinese. Su questi obiettivi il sindaco di Roma, Walter Veltroni nei giorni scorsi ha promosso la manifestazione di mercoledì 20 marzo: una fiaccolata per la pace che si terrà al Colosseo, luogo simbolo nella capitale per la difesa dei diritti umani. E le adesioni continuano a pervenire. Dopo quella della Comunità ebraica della capitale, dell'associazione Italia-Israele e di Italia-Palestina, del presidente dell'Unione delle comunità ebraiche in Italia, Amos Luzzatto, del centro Martin Buber- Ebrei per la Pace, hanno assicurato la loro adesione all'iniziativa non soltanto figure importanti della cultura ebraica come Elio Toaff e Tullia Zevi, ma anche il presidente dell'Ucoi (Unione delle comunità islamiche in Italia), dott.

Mohamed Nour Dahan. L'iniziativa di pace indetta dal Campidoglio è «sentita» anche dal mondo dello spettacolo. Alla fiaccolata di mercoledì sera parteciperanno nomi noti dello spettacolo come Raffaella Carrà e Maurizio Costanzo, il pilota automobilistico Alex Zanardi, la parlamentare Daria Bonfietti, ci sarà il gonfalone del Comune di Campi Bisenzio (Firenze). Al Colosseo ci saranno le organizzazioni sindacali Cgil, Cisl e Uil di Roma e del Lazio, le Acli, la Caritas, Pax Cristi, gli ambientalisti della Lega Ambiente, ma anche la direzione nazionale Ds e la Federazione nazionale dei Verdi. E poi intellettuali come il premio Nobel Dario Fo con Franca Rame, Manuela Diviri, il direttore de L'Unità Furio Colombo, Gad Lerner, Giuseppe Giulietti, Rita Levi Montalcini, Flavio Lotti, la scrittrice Rosetta Loy, Moni Ovadia, il maestro Nicola Piovani, i registi Francesco Rosi ed Ettore Scola, il cantante Daniele Silvestri, Antonio Tabucchi, la Lega delle Autonomie e tanti altri.

Mercoledì mattina ci siamo svegliati con la tragica notizia della morte del fotografo Raffaele Ciriello, una altra vittima dopo quelle israeliane e palestinesi di questa guerra; un fatto doloroso che ci deve aiutare a riflettere, a fermarci per non rimanere indifferenti.

Mentre scrivevo queste poche righe ho deciso, come tanti ebrei della nostra Comunità e di tutto il mondo, di aderire alla giornata di digiuno promossa dal rabbino israeliano.

Un digiuno di «riflessione» per il terrore e la guerra in Israele e di preghiera per la pace.

Ci sentiamo isolati, siamo distrutti dal dolore e siamo afflitti dall'idea che oggi non esista altra opzione, che non quella degli attacchi terroristici palestinesi e conseguenti ritorsioni israeliane.

Ogni attentato nelle vie di Gerusalemme o di Natania ci fa salire il cuore in gola. Immediate sono le telefonate ai nostri parenti, ai nostri amici, per sapere se qualcuno di loro è fra le vittime.

Per questo abbiamo accolto con una luce di speranza l'iniziativa del Sindaco Veltroni di indire una fiaccolata per dire basta a tutto questo. La sentiamo come una opportunità genuina di una città, che al di là delle iniziative di certi gruppi isolati, ha a cuore il destino d'Israele e della sua sicurezza come quello della nascita di uno Stato Palestinese. Una città che sente viva la sofferenza ed il dolore della Comunità ebraica che è stanca di piangere tutte le vittime dentro la Sinagoga o di dover sostenere le ragioni d'Israele «rinchiusi nel quartiere ebraico» per paura di scontri con chi sostiene le ragioni dei palestinesi.

Sentiamo la necessità di condividere il nostro dolore, insieme ai nostri concittadini, insieme alla comunità islamica e quella palestinese e di tutte le associazioni che credono con sincerità ad una giusta risoluzione del conflitto in Medio Oriente.

Per questo siamo certi che dalla città di Roma dal 20 marzo, con la fiaccolata, si possa levare una voce di speranza e un modello di convivenza e di rispetto delle ragioni altrui.

Teodoro Herzel, fondatore del sionismo prima della nascita dello Stato d'Israele, disse: «Se lo vorrete non sarà un sogno». Oggi la città di Roma può rilanciare la sfida per un nuovo «sogno»: uno Stato d'Israele sicuro accanto allo Stato Palestinese in pace con tutto il mondo arabo.

Siamo fiduciosi che insieme e uniti ci riusciremo. Per questo saremo in piazza mercoledì 20 marzo.

\*Assessore Relazione Esterne Comunità Ebraica di Roma

Il 20 marzo, alla fiaccolata per la pace in Medio Oriente promossa dal Sindaco Veltroni, ci saranno anche gli evangelici. È un altro modo per esprimere la nostra ansiosità per quello che sta accadendo in Israele e nei territori palestinesi; un altro modo per richiamare le parti alla ragionevolezza della trattativa e del negoziato e ad impegnarsi, con determinazione e coerenza, a respingere ogni strategia di violenza, di terrore, di brutalità contro i civili di una parte e dell'altra. In questi giorni abbiamo visto decine di israeliani morire uccisi in attentati terroristici compiuti nel territorio del loro stato; non indossavano una divisa, non combattevano. Sono stati uccisi semplicemente perché ebrei ed israeliani.

Negli stessi giorni abbiamo assistito ad un dispiegamento militare nei Territori palestinesi che non ha risparmiato civili, scuole, case, luoghi di culto: proprio in queste ore abbiamo avuto notizia della distruzione da parte dell'esercito di alcune edifici della scuola luterana di Betlemme e del patriarcato latino a Gaza. Qual è il senso di queste azioni militari? Come è possibile pensare che distruggere una scuola o far scoppiare una bomba in un bar affollato di civili possa aiutare a raggiungere un obiettivo politico?

Quello che sta accadendo oggi in Medio Oriente, insomma, sfugge ad ogni logica politica. Per questo occorre che la comunità internazionale, le istituzioni, la società civile, le comunità religiose facciano tutto quello che possono per richiamare le parti al negoziato: la fiaccolata di Roma, per il prestigio della istituzione che la convoca e per la qualità delle adesioni che ha raccolto, ci pare un'occasione importante. Il messaggio che deve lanciare è che esiste un «fronte della pace» nel quale si ritrovano ebrei e musulmani, cattolici ed evangelici, cittadini italiani ed immigrati, filoisraeliani e filo-palestinesi. Non tutti condividono le stesse analisi e le stesse

strategie, ma tutti si sentono impegnati a ribadire che la pace è possibile ed urgente. La recente risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ci dà una grande opportunità: solo qualche anno fa la proposta dei «due popoli, due stati» appariva non realistica e comunque inattuabile; oggi costituisce l'architettura di ogni vero equilibrio nel medio Oriente. Per questo, nonostante la tragedia di questi giorni, bisogna alzare lo sguardo oltre le macerie e concepire un grande progetto. Come credenti sappiamo di dover fare la nostra parte: dobbiamo sminare le coscienze di chi crede di poter uccidere nel nome di Dio; dobbiamo anche dimostrare, nei fatti, che le religioni sono vie di pace e di amore; dobbiamo ricordare a noi e agli altri che la pace è il frutto della giustizia e che giustizia significa sia diritti per i palestinesi che sicurezza per Israele; dobbiamo anche farci afferrare dalle parole del profeta Isaia per il quale «un giorno vi sarà una strada dall'Egitto verso l'Assiria; gli assiri andranno in Egitto e gli egiziani andranno in Assiria. In quel giorno Israele sarà terzo con l'Egitto e con l'Assiria e tutti e tre saranno una benedizione in mezzo alla terra».

\* presidente della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia (Fcei)

chiarezza nei confronti dei palestinesi e della Comunità internazionale, oltre che una misura che potrebbe dare un importante contributo alla sicurezza d'Israele. Arrendersi allo sconforto e al dolore per la tragedia che viviamo non aiuta a niente. Da parte nostra, per quanto dica questo con dolore

e rammarico, non saranno 300, 400 o 500 morti che ci porteranno a fare le valigie e a fuggire in massa. Se i palestinesi vogliono ancora spargimenti di sangue, probabilmente non possiamo

evitarlo, come nessuno può pretendere da noi di non reagire. Lo scenario più estremo è una riconquista dei territori, lo smantellamento dell'Anp in attesa della formazione di una nuova leadership disposta ad arrivare alla pace con noi. Se questo è veramente ciò che vogliono i palestinesi e lo renderanno inevitabile, allora sarà ciò che avverrà. Ma io spero ancora che - almeno da parte nostra - la ragione abbia il meglio e che si arrivi alla separazione unilaterale. Una soluzione che non deve ricevere l'avallo di nessuno, tantomeno dei palestinesi, e che dipende solo dalla nostra volontà di diminuire l'insopportabile livello di violenza in cui viviamo ogni giorno».

**Il 20 marzo a Roma vi sarà una manifestazione per la pace promossa dal Comune di Roma su un appello di cui Lei è tra i primi firmatari. Cosa può dire a coloro che vi parteciperanno?**

«Sono convinto che tutti coloro che vi prenderanno parte, e mi auguro davvero che siano in tanti, saranno animati da sincere e profonde intenzioni, avendo compreso appieno la tragedia che investe due popoli. Per chi, in questo martoriato angolo del mondo, crede ancora nella giustizia e nel dialogo, quella manifestazione sarà l'inflessibile, soprattutto perché verterà di unire ciò che altri intendono dividere: unire le ragioni di due popoli. La mobilitazione delle coscienze deve accompagnare una presenza forte, autorevole e autoritaria, della Comunità internazionale che faccia intendere alle due parti che è finito il tempo di sfuggire alle responsabilità e che non ci si può più nascondere dietro alcun paravento politico, ideologico o religioso. Sogni e chimere di una pace idilliaca sono fuori luogo. Servono strumenti pratici ed efficaci di governi e istituzioni per costringere le due parti a rinunciare alla violenza. L'Europa deve dire ad Israele: «vuoi continuare a far parte dell'area europea, fino ad una completa integrazione? Bene. Metti per ora in atto il ritiro da una determinata percentuale dei territori e smantella 30, 40, 50 insediamenti, e poi vedremo». E ai palestinesi l'Europa dovrà specificare a chiare lettere: «finitela con la violenza, rispettate gli accordi di pace e se dopo il ritiro israeliani continuerete con gli attentati, non riceverete più da noi il benché minimo aiuto, né economico né politico. Solo un chiaro, forte ma anche equo intervento, potrà veramente aiutare a raggiungere una soluzione che permetta di conquistare il bene più prezioso, per noi e per i palestinesi: una vita normale. Se ha funzionato nei Balcani, perché non dovrebbe funzionare da noi?».

Umberto De Giovannangeli

L'Ue dica a Israele: vuoi continuare a far parte dell'area europea? Smantella una percentuale di colonie e vedremo